



2011 GLI ALTRI PROTAGONISTI

Sei uomini per sei grandi sfide

Per caso o per scelta si sono trovati davanti a un'impresa. E hanno deciso di giocare

Mario Monti

ORA DEVE TOCCARE LE CASTE

GUIDARE UN MANIPOLO DI DURI e puri non condizionati dalla necessità di farsi rieleggere. Avere il sostegno parlamentare di tutti i partiti, tranne uno. Essere coccolati da una comunità internazionale che non ne può più delle fanfaronate e dei Bunga Bunga del tuo predecessore. Poter fare quello che per decenni si è predicato sui libri e sui giornali, nei convegni e nelle aule universitarie. È vero che quella di Mario Monti ("salvare l'Italia" dal baratro del default) è una mission impossible, o quasi, ma il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano ha creato le condizioni ideali per provarci. Supermario ci si è messo di buzzo buono. È stato rapido, come tutti gli chiedevano. Non si è perso in liturgie concertative. Ha convinto l'Unione europea e il Fondo monetario che il debito pubblico dell'Italia, dopo l'approvazione della sua manovra, sarà sostenibile e che il percorso verso una ripresa della crescita è avviato, anche se molto resta da fare con

la riforma del mercato del lavoro, le liberalizzazioni, le misure per la competitività. Ma la sua manovra, per quanto precisa e concreta, ricorda per molti aspetti quelle degli altri governi: tante tasse in più, pochi tagli alla spesa, nessun riequilibrio del carico fiscale tra lavoro e rendite, tra patrimonio e reddito, tra persone e cose. E soprattutto nessuna soluzione convincente per la madre di tutti i problemi italiani: l'evasione fiscale del lavoro autonomo. Senza contare che solo ora comincia la dura prova di reggere alla reazione degli interessi colpiti con le misure del decreto "salva Italia": pensionati deindicizzati, pensionandi a cui il traguardo è stato spostato un attimo prima che fosse raggiunto, farmacisti, taxisti, possessori e produttori di barche e di auto di lusso, proprietari di case, ordini professionali. E chissà quanti altri. Supermario, presidente del Consiglio dall'aplomb molto british, sapeva bene che la sua non sarebbe stata una passeggiata romana ma ora sperimenta sulla sua pelle la "vischiosità" del sistema. Quella che ha consentito agli evasori di restare impuniti per una vita, ai fortunati detentori di rendite di diventare ricchi a spese dei consumatori, agli anziani di lasciare debiti a figli e nipoti, a chi lavora di non concedere opportunità a chi un lavoro non ce l'ha. È vero che il governo Monti ha appena cominciato a lavorare. Ma se non vuole passare alla storia, o meglio agli archivi, come uno dei tanti governi che l'hanno preceduto, dovrà sforzarsi di vincere quella vischiosità.

Orazio Carabini

Foto: P. Maleski - Rea / Contrasto, M. Viegi - Fotografi Associati



Mario Draghi

UN ITALIANO FALCO DEL RIGORE

SOLO UN ANNO FA CONFIDAVA agli amici di non avere alcuna chance per Francoforte: «Piuttosto che un italiano alla Banca centrale europea i tedeschi metterebbero qualsiasi caprone di un Paese alleato». Forse le parole di Mario Draghi erano ispirate dalla scaramanzia, ma effettivamente le sue chance di spiccare il volo verso l'Eurotower allora erano piuttosto basse.

Poi però in poche settimane lo scenario è cambiato. Il candidato tedesco Axel Weber si è dimesso dalla Bundesbank, di cui era presidente, e nessun altro personaggio, tra le possibili alternative, aveva lo spessore e l'esperienza di Draghi. Un italiano, sì, e in quanto tale per niente affidabile, agli occhi teutonici, come supremo guardiano della stabilità dell'euro. Ma anche un pragmatico civil servant, ben inserito nel mondo globale della finanza e degli organismi che la regolano. O meglio tentano di farlo. Benvoluto dagli americani. Abile anche a comunicare tanto che, appena si è profilata una possibilità di successo nella corsa all'Eurotower, Draghi ha rilasciato un'intervista alla "Frankfurter Allgemeine Zeitung", il quotidiano della business community tedesca, da cui veniva fuori il ritratto di un falco, custode dell'ortodossia monetarista.

Una volta sbarcato a Francoforte, l'allievo di Federico Caffè e di Franco Modigliani non ci ha pensato troppo. Fedele al pragmatismo, ha abbassato i tassi d'interesse due volte nel giro di un mese. D'altra parte, quando è in arrivo una recessione a

distanza di due anni dalla precedente, è l'unica cosa che un banchiere centrale deve fare senza esitazioni. Ma l'ostacolo più insidioso per Draghi era (ed è) rappresentato dalla sfiducia dei mercati internazionali verso i titoli di Stato dell'Eurozona e di alcuni Paesi, tra cui l'Italia, in particolare. Gli investitori vendono a man bassa i Btp facendone scendere il prezzo e quindi aumentare il rendimento. Si profila un'impennata del costo del debito pubblico e si rischia di non riuscire a rinnovare la montagna di titoli in scadenza. Molti spingono perché sia la Bce a salvare i Paesi nel mirino comprando i loro bond sul mercato. Ma i tedeschi e i loro alleati non ne vogliono sapere. Draghi sceglie una strada intermedia. Compra titoli, non molti, il massimo che può fare senza irritare Berlino. E spalanca le sue casse alle banche che possono scontare qualsiasi titolo per ottenere in cambio liquidità a basso prezzo anche per tre anni. La scommessa è che in questo modo siano proprio le banche a togliere i governi dai pasticci, non solo finanziando l'economia che si avvia alla recessione ma anche comprando titoli di Stato nella misura necessaria a evitare guai grossi. Supermario salva le banche e le banche salvano i governi: perfetto, se i mercati si convincono che il piano funzionerà. Altrimenti ci vorrà un altro colpo d'ala. **O. C.**

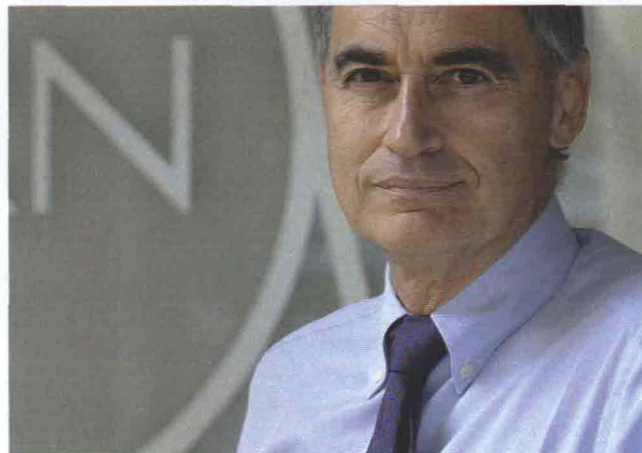


Antonio Ereditato

FISICA A FOLLE VELOCITÀ

IL SUO NOME HA FATTO irruzione nelle cronache di tutto il mondo il 23 settembre, quando l'esperimento Opera ha comunicato che i neutrini inviati dal Cern di Ginevra ai Laboratori nazionali del Gran Sasso dell'Infn viaggerebbero a velocità superiore a quella della luce: un risultato che, se confermato, scuoterebbe la fisica dalle fondamenta. Da allora il telefono di Antonio Ereditato - professore di fisica sperimentale e direttore del Laboratorio di fisica delle alte energie e dell'Albert Einstein Center for fundamental Physics all'Università di Berna - non ha più smesso di squillare.

Napoletano, 56 anni, Ereditato ha conseguito laurea e dottorato in fisica all'Università Federico II del capoluogo campano, per poi intraprendere una carriera che lo ha portato a rivestire incarichi sempre più rilevanti all'Istituto nazionale di fisica nucleare passando per esperienze di ricerca in giro per il mondo, dal Cnrs francese, a Strasburgo, al Cern di Ginevra, fino all'Università di Nagoya, in Giappone. Autore di oltre 200 pubblicazioni scientifiche, è membro del comitato scientifico del Joint Institute for Nuclear Research di Dubna, in Russia, e della Swiss National Science Foundation, la più importante agenzia svizzera di promozione e finanziamento della ricerca scientifica.



Ha svolto ricerche in numerosi campi della fisica nucleare e subnucleare, ma il suo principale campo di interesse è, naturalmente, la fisica del neutrino, cui ha cominciato a interessarsi fin dalla tesi di laurea. Ed è in questo contesto che, insieme a Kimio Niwa e Paolo Strolin, nel 1997 ha iniziato a progettare l'esperimento Opera, di cui è responsabile e a cui oggi collaborano più di 150 fisici da 11 Paesi. Se il risultato di Opera sarà confermato, lo sapremo dagli altri esperimenti in corso negli Stati Uniti e in Giappone, ma va riconosciuto a Ereditato e ai suoi collaboratori di avere comunicato con prudenza e correttezza una notizia che, per la scienza, potrebbe diventare l'esperimento del secolo.

Marco Cattaneo

Mohammed Bouazizi

MARTIRE PER LA LIBERTÀ

SI È SPESSO FATTO UN PARALLELO tra questo indimenticabile 2011 di rivolte nel mondo arabo e il 1989 della fine dei regimi nell'Est Europa. I paragoni sono tutti zoppi, ma hanno assonanze. Una di questa riguarda due ragazzi, molto diversi, che si sono immolati perché altri potessero avere la libertà. Il 1989 aveva avuto un prologo, 20 anni prima, quando in Cecoslovacchia uno studente di filosofia, Jan Palach, il 16 gennaio 1969 si era dato fuoco in piazza San Venceslao per protestare contro i carri armati sovietici che stavano soffocando la "primavera di Praga". E "primavera", questa volta "araba" sono state ribattezzate quelle sommosse popolari che hanno portato a cambiamenti di regime o, al minimo, a sconvolgimenti profondi nel Nordafrica e in Medio Oriente. Il terreno era evidentemente maturo, ci voleva una causa scatenante. E il Mediterraneo ha avuto il suo Jan Palach. Si chiamava Mohammed Bouazizi, era tunisino, aveva 26 anni e, per sfamare la sua famiglia di otto persone, faceva il venditore ambulante di frutta e verdura senza avere la licenza a Sidi Bouzid, la sua città. La polizia lo aveva fermato infliggendogli sette dollari di multa, il guadagno di un giorno. Lui si era offerto di pagare, ma non era bastato. I poliziotti gli avevano confiscato l'unico suo bene, il carretto, lo avevano schiaffeggiato e offeso la memoria del padre morto. Si era rivolto alle autorità cittadine, spiegando la sua

situazione e cercando un compromesso che gli permettesse di continuare a lavorare. Niente. Il 17 dicembre 2010, acquistata una tanica di benzina, si era allora dato fuoco davanti al palazzo del governatore in segno di protesta. Lo avevano portato all'ospedale Ben Arous in condizioni disperate. La sua agonia era andata di pari passo coi prodromi della rivoluzione. E il suo caso era diventato l'emblema di una terra di ragazzi che non avevano nessuna speranza di futuro a causa di un'élite rapace. Ben Ali, per cercare di sedare la rivolta nascente, era persino andato al suo capezzale in ospedale e aveva promesso alla Tunisia investimenti e posti di lavoro. Il gesto non ha salvato Mohammed, spirato il 4 gennaio. E nemmeno Ben Ali, costretto a fuggire in esilio. Il venditore ambulante ha dato il via a una rivolta che dalla Tunisia ha infiammato una fetta di mondo arabo. Non sappiamo ancora se le rivoluzioni sfoceranno in democrazie liberali o in regimi islamisti. Di certo però, le piazze hanno spazzato via impresentabili dittatori.

Federica Bianchi



David Graeber

L'ANTROPOLOGO GURU DEI GIOVANI

DAVID GRAEBER NON AMA LE LUCI della ribalta né le attenzioni dei mass media, ma è uno degli uomini più influenti del globo. Antropologo cinquantenne, americano, Graeber è il guru e l'anima di quell'"Occupy", che si definisce il 99 per cento dell'umanità, e che si è prefissato come obiettivo il rovesciamento dello stato attuale del capitalismo. Anarchico, figlio d'arte (il padre è stato combattente nelle file dei repubblicani nella guerra di Spagna, la madre era leader di un leggendario sindacato negli States), insegnava a Yale fino al 2005, l'anno in cui il contratto di

professore non gli fu rinnovato. Colpa delle sue attività che risalgono agli albori del secolo, tra le proteste No global nel Quebec e a Genova. A New York quest'anno è stato tra i promotori dell'occupazione di Zuccotti Park. L'idea di portare i giovani in piazza gli è venuta in mente osservando i ragazzi di piazza Tahrir del Cairo. Il cardine del suo pensiero, articolato in un libro,

"Frammenti di un'antropologia anarchica" (pubblicato in Italia da Eleuthera), è appunto l'antropologia. Poche dunque le teorie sulla migliore forma possibile della società, e scarso interesse alle elaborazioni di Bakunin, Kropotkin o Malatesta. Gli studi di Graeber riguardano tribù esotiche. Il faro sono le ricerche di uno dei padri dell'antropologia moderna, il francese Marcel Mauss, sul dono. Sostiene Graeber che il dono, in apparenza gratuito, crea in realtà degli obblighi. Ma attenzione, sono obblighi etici: reciprocità, e non brama di profitto. Partendo da questa base, Graeber è arrivato ad indagare sull'origine del concetto stesso del debito. Ne ha scritto un libro, pubblicato in America pochi mesi fa, "Debt. The first 5thousand Years", in cui cerca di rovesciare le teorie dei classici dell'economia. Dice Graeber: non è vero che all'origine del denaro ci sia il baratto, e non è vero che il denaro rende il baratto, lo scambio delle merci, astratto e più razionale. Il denaro è invece frutto della nascita degli Stati e serve per raccogliere le tasse, quindi per esercitare il controllo sui sudditi. Stabilito il nesso tra le bestie nere di ogni anarchico, denaro e Stato, Graeber spiega come il debito, nel corso della storia, da categoria etica sia diventato funzione delle finanze. E siamo a oggi, al futuro rubato dai banchieri ai giovani. La soluzione? Tornare alle antiche pratiche dei Giubilee (anni di cancellazione di ogni debito). E sul versante più immediato: introdurre pratiche di democrazia diretta, dove a decidere sono le assemblee. E dove ognuno dona ciò che può (anche il sapere): come avviene appunto a Zuccotti Park.

Wlodek Goldkorn



Ai Weiwei

L'IMMAGINAZIONE CONTRO IL POTERE

«SONO FELICE DI SAPERE CHE AI WEIWEI è stato rilasciato», twittò lo scorso giugno sul feed ufficiale il presidente dell'Unione europea, Herman Van Rompuy. Il che dimostra che nemmeno lui credeva che questo polimorfo intellettuale cinese fosse un pericoloso evasore fiscale da tenere chiuso in cella di isolamento. E se (nonostante l'ossessione dei debiti pubblici) non ci ha creduto Van Rompuy, figuriamoci il mondo dell'arte, che infatti ha stilato appelli, organizzato sit in, inanellate proteste sul Web e sui media globali. Chi è allora Ai Weiwei e perché il governo cinese ce l'ha tanto con lui? Nonostante l'aspetto da guru, il signor Weiwei (nato nel 1957, figlio del poeta Ai Qing e cresciuto ai margini del deserto del Gobi dove suo padre era stato esiliato dal regime), non è un leader spirituale, semmai uno spirito libero e creativo: artista, filmmaker, architetto, scrittore. Non c'è disciplina che lui non abbia sperimentato. Salì alla gloria lavorando con lo studio Herzog & De Meuron per costruire a Pechino lo stadio delle Olimpiadi 2008. E c'è chi dice che l'idea del nido fosse sua. Su questo non si hanno certezze, ma sue invece di sicuro furono azioni simbolo, come portare alla Tate Modern di Londra gli zainetti dei bambini uccisi dal terremoto di Sichuan, e farne installazioni. Sua fu la simil scultura "Template" che raccoglieva monumentali porte e finestre di templi distrutti dal boom e dalla speculazione edilizia. Sue le interviste a critici stranieri (in questo caso Hans Ulrich Obrist, direttore della Serpentine Gallery) in cui tranquillo affermava: «La poesia per me è un sentimento religioso. Prima che venissero bruciati tutti i libri durante la rivoluzione culturale avevo letto Majakoski in russo, Rimbaud, Whitman e Baudelaire». Insomma, non c'è momento in cui il nostro non ricordi, con parole e opere, che la Cina non è Paese perfetto, che la conversione al capitalismo sta distruggendo la sua memoria e che al tempo stesso il suo Paese non ha ancora fatto i conti col passato. Da vero artista, qual è, sa trasformare i suoi pensieri in immagini che parlano a tutti, attraversando le barriere linguistiche e geografiche. È solo questo il dazio di dogana che Ai Weiwei non ha pagato: il mondo lo sa e ne ha fatto un simbolo.

Alessandra Mammi

Foto: M. Trezzini - Ansa, M. Salustro - Corbis, M. McLoughlin - Ap / LaPresse, T. Hase - dpa / Corbis